

«È stata un'esperienza di autentica fraternità»

Samir Khalil: così abbiamo sperimentato la ricchezza dell'Oriente cristiano

DI SAMIR KHALIL SAMIR*

Il Sinodo speciale per il Medio Oriente è finito, nella gioia e nell'entusiasmo, e anche con tante domande per il futuro. Molti vescovi si chiedono: come sarà recepito? Servirà a rallentare l'emigrazione dei cristiani verso l'Occidente? Aiuterà a una comprensione più profonda tra i cristiani e gli altri, in maggioranza musulmani? Migliorerà la condizione concreta dei cristiani sul piano socio-politico? Darà più sicurezza ai cristiani iracheni e ai palestinesi? Sarà un contributo reale per la pace tra Israele e Palestina? Insomma, la domanda è: aldilà dell'analisi della situazione e delle proposte di soluzione per rimediare, che sono state presentate nel Sinodo e che sono abbastanza buone, riusciremo ad andare oltre le parole per passare agli atti costruttivi?

Tutti riconoscono che il Sinodo è stato preparato in un tempo-record: in tre incontri dei patriarchi cattolici, ognuno durato meno di due giorni. Inoltre il Sinodo si è tenuto in due settimane, con tutti gli interventi sempre tradotti in quattro lingue.

Prima di tutto mi ha colpito l'atmosfera di autentica fraternità che si è respirata: grande libertà di espressione, anche in alcune situazioni difficili; atmosfera cordiale e semplice tra patriarchi, vescovi, sacerdoti e laici; serietà nella riflessione. Sul rapporto con l'islam, per esempio, le posizioni non erano identiche: alcuni proponevano una linea ferma, anzi «dura», mentre la maggioranza insisteva sulla necessità di lavorare insieme e di affrontare insieme i problemi, perché cristiani e musulmani ci troviamo a fare i conti con lo stesso problema: quello dell'intransigenza ideologica e del fanatismo.

D'altra parte, c'è stata unanimità per affermare la libertà assoluta nel proclamare le nostre convinzioni religiose e nell'annunciare il Vangelo, anche se la tradizione islamica (e le leggi) non lo permette. La libertà di coscienza è un diritto fondamentale di tutti, ed è il fondamento di tutte le libertà.

Noi cristiani arabi non siamo estranei a questa terra, non ci consideriamo né immigrati né ospiti, e non lo vogliamo essere. Siamo cittadini, anzi i primi abitanti di questa terra d'Oriente. Non chiediamo nessun favore e nessun privilegio, ma non ac-

cepiamo neppure di essere trattati come cittadini di seconda classe. Abbiamo coscienza di aver costruito questa regione ed elaborato questa cultura araba moderna, in certi aspetti più dei musulmani. Una cosa messa chiaramente in rilievo dall'intervento al Sinodo del libanese sunnita Muhammad al-Sammak. I partecipanti sono in maggioranza di cultura araba, e gli interventi in aula l'hanno mostrato: è stato il primo e unico sinodo dove l'arabo era, con il francese, la lingua franca dei vescovi. Nelle pause, a pranzo e nei momenti liberi, le discussioni avvenivano spesso in arabo: e questo mi pare importante per ricordare che l'arabo è una «lingua cristiana» e che arabo non s'identifica con musulmano.

D'altra parte, la molteplicità delle lingue e delle culture era manifesta, nelle preghiere liturgiche, come negli scambi: oltre alle quattro ufficiali (arabo, francese, inglese e italiano), si sentiva spesso parlare spagnolo, armeno o neo-siriaco. La preghiera delle Ore della liturgia caldea era affascinante. Ricorderò la serata meravigliosa e interessante sulla situazione dei cristiani in Turchia, in lingua araba, raccontata da un vescovo e un sacerdote sposato, ambedue siriaci turchi. E hanno raccontato anche di come la moglie del sacerdote lo abbia rimproverato perché faceva bere, durante una cena a casa, il vescovo: «Non dargli più da bere, che lo fai peccare: lui è monaco».

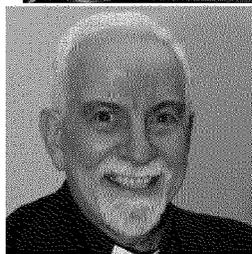
Il vescovo, oltre alle tre lingue orientali, parlava l'italiano e il francese. E tutte le mattine, alle 7, celebravamo la Messa in latino, con vescovi appartenenti ai sette riti. Questo è davvero l'Oriente cristiano nella sua ricchezza! E al pranzo finale col Santo Padre, un prete armeno ha cantato un canto napoletano, mentre un altro maronita ha composto per il Papa un canto in francese sull'aria dell'Ave Maria di Lourdes!

Ma in mezzo a questa euforia non si è dimenticata l'autocritica: per esempio sugli eccessi del confessionnalismo che rischiano sempre di creare dei ghetti tra le comunità religiose cattoliche; o ancora sul trattamento poco corretto verso i lavoratori e le lavoratrici filippine o africane o altre che si trovano oramai a milioni nella nostra regione, e che spesso sono le uniche comunità cristiane in un mondo islamico.

*** Collaboratore del segretario speciale del Sinodo Storico e islamologo dell'Università St. Joseph di Beirut**

la testimonianza

Lo storico e islamologo dell'Università di Beirut, che ha partecipato ai lavori del Sinodo in qualità di collaboratore del segretario speciale, indica le maggiori sfide emerse dal dibattito: «Abbiamo ribadito il nostro diritto a proclamare il Vangelo. Viviamo nei nostri Paesi da protagonisti»



Nel riquadro il gesuita Samir Khalil. Sopra l'aula sinodale (Osservatore Romano)